

Giovedì 23 marzo 2000

12

NEL MONDO

l'Unità

◆ **Interrotto l'unico collegamento ferroviario fra la città kosovara e la Serbia, non ci sono vittime**

◆ **Sassate contro un gruppo di militari nel villaggio di Suvì Do. Volevano disarmare la popolazione**

Kosovo, sale la tensione ponte distrutto a Mitrovica

Kfor e Onu blinderanno i confini della provincia. Allerta per domani nella città divisa: previsti due raduni

PRISTINA A un anno dal conflitto nel Kosovo la «normalizzazione» della regione appare ancora molto lontana: confini blindati e la tensione pericolosamente in aumento. Il comando del contingente multinazionale teme che la ricorrenza possa essere presa a pretesto da gruppi di estremisti per scatenare altra violenza. La rappresentanza diplomatica Usa a Pristina ha rinnovato l'invito ai cittadini americani a non recarsi nella città di Kosovska Mitrovica.

Nelle prime ore di ieri mattina potenti cariche di esplosivo hanno fatto saltare un ponte ferroviario che collega Mitrovica alla Serbia. L'attentato è avvenuto alle 5.15, dieci chilometri a nord della città nei pressi del villaggio di Ravna Gora, piccolo centro a maggioranza albanese. L'esplosione ha mandato in frantumi i vetri di molte abitazioni ma senza provocare vittime. La linea di binari è saltata interrompendo così l'unico collegamento ferroviario tra Kosovo e

Serbia. Per la mattina di domani a Mitrovica sono stati convocati due grandi raduni da parte di serbi e albanesi sui lati del ponte che divide in due la città. I soldati della Kfor (compreso un battaglione del contingente italiano) e i carabinieri dell'Unità specializzata multinazionale (Msu) hanno predisposto un piano di emergenza pronto a scattare in caso di disordini. Ma la tensione è già alta: un gruppo di militari intenti a compiere una perquisizione nel villaggio di Suvì Do, non distante da Mitrovica, è stato preso a sassate da una trentina di serbi che protestava contro il tentativo di disarmare la popolazione. Intanto il comando della Kfor e l'amministrazione Onu hanno annunciato la decisione di blindare i confini amministrativi, riducendo il numero di passaggi di frontiera tra la provincia e il resto della Federazione jugoslava. A Mitrovica, frattanto le truppe francesi hanno avviato la creazione di una zona

ad «alta sicurezza» nel centro della città. Una zona protetta che dovrebbe consentire una graduale circolazione di serbi ed albanesi nelle due parti della città divisa dall'Ibar.

Da oggi saranno soltanto otto i veicoli che collegheranno il Kosovo con Serbia e Montenegro mentre già da questa mattina è stato chiuso uno dei tre passaggi del distretto settentrionale di Podujevo. L'iniziativa rischia adesso di provocare reazioni da parte del potere di Belgrado che vede improvvisamente limitata la libertà di circolazione verso il Kosovo formalmente ancora parte della Federazione jugoslava. Nel frattempo il quotidiano «Koha Ditore» citando fonti di stampa statunitensi ha annunciato il clamoroso accordo che ufficiali americani della Kfor avrebbero raggiunto con i guerriglieri albanesi dell'esercito indipendentista di Presevo che combattono nel sud della Serbia: avrebbero garantito di chiudere tutte le basi in Kosovo.



Il ponte che collega Mitrovica al nord del Kosovo distrutto dopo l'attentato

Balcani, Fassino «Bisogna far decollare la ricostruzione»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

PRISTINA Ad un anno dall'inizio della guerra, Pristina, il Kosovo, e i Balcani sono nuovamente ad un bivio, sospesi tra nuove violenze e la fine dell'emergenza e l'avvio della ripresa e dello sviluppo. Piero Fassino, ministro per il Commercio con l'Estero, scommette con forza sulla seconda ipotesi, snocciola dati controzeri (in dieci anni gli impegni italiani nell'area balcanica hanno raggiunto la somma di circa mille miliardi), rivendica lo sforzo fatto dal nostro paese prima nei drammatici mesi della guerra e nell'assistenza ai profughi, e poi nell'emergenza e conclude: «Oggi occorre guardare alla crescita e allo sviluppo quali condizioni per la stabilizzazione politica».

Fassino ha compiuto ieri a Pristina una visita rapida ma intensa e impegnativa che conclude, a suo giudizio, la fase della «ricognizione». Tra pochi giorni, il 29 marzo, si riunisce a Bruxelles la conferenza dei Donatori che dovrà definire impegni e investimenti «paese per paese». Fassino è dunque volato a Pristina e oggi a Skopje (dove è giunta una foltissima pattuglia di imprenditori italiani) convinto che sia appunto finita la fase dell'«istruttoria» e che sia dunque giunto il tempo di avviare grandi progetti infrastrutturali, che vedano l'Italia in prima fila. In mattinata ad esempio i tecnici dell'Agenzia Europea per la ricostruzione hanno spiegato che (attentati permettendo) in Kosovo esistono i binari, ma mancano le locomotive per trainare i treni, solo pochi privilegiati possono telefonare dagli impianti fissi, e la rete stradale è stata devastata e compromessa dai bombardamenti e dal conflitto. Fassino che poco prima aveva inaugurato la sede di Pristina dell'Ice (Istituto per il commercio con l'estero) dice che è tempo di avviare appunto progetti e programmi, ripete più volte che per il «sistema paese» si tratta di un'occasione da non perdere. L'Italia - dice - ha tutte le carte in regola per essere fra i primi: «È il paese che fornisce il maggior numero di uomini alla Kfor. La forza di pace» (proprio ieri sono partiti i Marò del battaglione San Marco diretti a Mitrovica, ndr) ha inviato un contingente di polizia e ha alle spalle il forte impegno nell'assistenza umanitaria anche nei mesi successivi al conflitto, quando la cooperazione italiana è intervenuta su larga scala. Un dato la dice lunga: in dieci anni - spiega l'esperto del governo di Roma - gli impegni presi o messi in campo dal nostro paese «al netto degli interventi militari» raggiungono un cifra che si aggira sui mille miliardi di lire.

Fassino definisce prioritaria e «strategica» la presenza italiana ed europea nell'area balcanica. Lo spiega illustrando un dato: «Le imprese italiane che commerciano con l'estero sono circa 180.000 e di queste il 36%, circa 50.000, operano in Europa centrale e orientale» della quale il Kosovo è una porta, se pur traballante.

Una scommessa dunque, fra mille ostacoli e difficoltà. I tecnici spiegano ad esempio che con il loro ausilio, i kosovari stanno faticosamente ricostruendo il catasto, riadattando e ristrutturando gli uffici incendiati e distrutti dai serbi durante la guerra. Qui appunto, come in Serbia, alcune proprietà italiane che sono state di fatto espropriate. Per Fassino si tratta di un «delicato problema» che è stato affrontato anche nell'incontro con il capo dell'amministrazione dell'Onu Bernard Kouchner. Ma il problema principale rimane quello di guardare oltre, al futuro «ora-dice il ministro - deve partirci il grosso della ricostruzione». Il governo, ricorda il ministro per il Commercio con l'estero, «ha tempestivamente presentato il disegno di legge per i Balcani che - ricorda - è stato approvato dalla commissione Esteri ed arriverà in aula ben presto e dovrà quindi essere rapidamente approvato dal Senato», auspica Fassino. In tal modo l'Italia aggiungerebbe altri 400 miliardi in tre anni al suo già forte impegno in Kosovo e nell'area balcanica. Su tutto questo il ministro dice di aver ottenuto «l'apprezzamento» di Kouchner. Si è parlato non solo del rafforzamento della presenza militare italiana ma anche di un possibile sostegno del nostro Csm (Consiglio superiore della magistratura) al riavvio del sistema giudiziario in Kosovo. C'è una regia, conclude con una punta d'orgoglio il ministro riferendosi all'operato del governo D'Alema.

LA GUERRA
UN ANNO DOPO

Si sono accentuate le spinte autonomiste degli albanesi

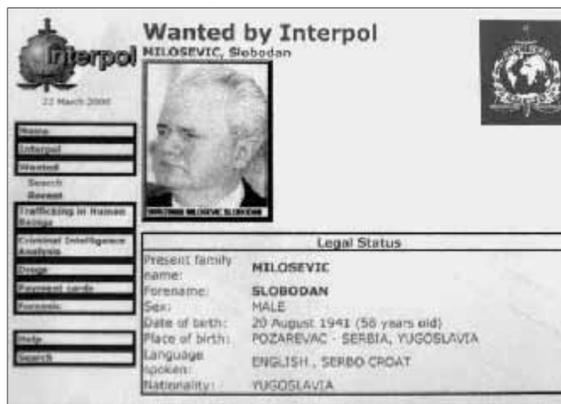
DALL'INVIATA
MARINA MASTROLUCA

PRISTINA L'ultimo ponte a saltare in aria è stato quello di Rasna Gora, un boato alle prime luci dell'alba un anno dopo l'inizio dei bombardamenti Nato. La vigilia del primo anniversario dell'«Interventismo umanitario» alleato ha coinciso con un'escalation di tensione in tutta la regione. Il Dipartimento di Stato ha caldamente consigliato ai cittadini americani di evitare guai nella giornata del 24 e in particolare di stare alla larga da Mitrovica, la città dove passa il confine non scritto tra serbi e albanesi e dove potrebbero esserci incidenti. Ma la preoccupazione va oltre la data di domani. E non è un caso che proprio in questi giorni si svolgano esercitazioni Nato nella regione, sotto il nome di «Risposta dinamica 2000»: un avvertimento alle frange più estremiste dell'irredentismo kosovaro ma soprattutto a Belgrado.

Mitrovica è sicuramente uno dei punti caldi. Paramilitari e probabilmente poliziotti serbi non hanno difficoltà a penetrare nella zona e ad alimentare la tenso-

Accesi focolai per un nuovo conflitto

Dal Montenegro alla Serbia meridionale. E all'Uck si affianca l'Ucpbm



ne. Lo scopo è quello di cancellare la possibilità di un dialogo con la comunità albanese e l'amministrazione delle Nazioni Unite, mantenendo un'area di conflittualità permanente che fa gioco al regime. L'Onu che spinge per una reintegrazione rapida - in tappe forzate - degli albanesi nella parte Nord della città a maggioranza serba, non aiuta a far scendere la temperatura.

L'altra zona critica corre lungo il confine della Serbia meridionale, tra i villaggi di Presevo, Bujanovac, Medvedja, dove vivono circa 75.000 albanesi. La pressione della polizia serba e la presenza dell'esercito hanno creato un clima analogo a quello di Pristina di prima della guerra. Un gruppo armato (che ha le stesse insegne dell'Uck ma una sigla diversa, Ucpbm) ha fatto la sua comparsa da

La pagina elettronica della criminal-pool con i dati di Milosevic

qualche settimana. Qui il rischio è che si inneschi la spirale classica di terrorismo-repressione-esodo, già sperimentata in Kosovo.

L'area è sotto il controllo del contingente americano della Kfor, che conta 5.300 uomini. La Casa Bianca non vuole incidenti, ma non si può dimenticare che ha avuto un ruolo determinante nell'inquadramento dell'Uck. Ed è legittimo sospettare che l'impronunciabile sigla Ucpbm non sia nata lontano dalla pianta madre. Qualcuno a Washington ha paventato il rischio che la Kfor, dopo essere intervenuta per proteggere gli albanesi, finisca per usare le armi proprio contro di loro, per evitare guai sulla frontiera serba. L'impressione però è che da entrambi i lati del confine ci sia l'interesse a mantenere una situazione di conflitto a bassa intensità: Milosevic ha bisogno di un nemico esterno, che giustifichi il clima di intimidazione nel Paese e che magari gli consenta di arrivare allo stato di emergenza, aggirando le elezioni. La Kfor, dall'altra parte, ha interesse a mantenere - sia pure attraverso una sigla semiconosciuta - una minaccia potenziale nell'aria, che potrebbe sempre tornare utile se la tensione dovesse sfociare in qualcosa d'altro nel terzo punto critico della regione, il Montenegro.

Milosevic non sembra in grado di poter affrontare un nuovo conflitto, anche se l'esercito non ha subito colpi decisivi da parte della Nato. L'economia del paese è allo stremo. Neppure il rischio di una resa dei conti con il Montenegro non è da escludere, nonostante gli avvertimenti americani e il pericolo connesso di una guerra civile. Il regime è braccato, i colpi di coda possono essere disastrosi. Più probabilmente però Milosevic vuole prendere tempo, la tensione continua è l'arma più efficace per restare in sella.

C'è poi un «terzo fronte» interessato a mantenere alta la temperatura dell'area. Un sondaggio Gallup ha sorprendentemente rilevato che in Kosovo il Partito dell'ex leader dell'Uck Hashim Thaci in caso di elezioni si attesterebbe appena al 13%, contro il 42 dell'«Ldk di Rugova». Un risultato che stride con i tentativi - a volte violenti - delle varie fazioni dell'ex Esercito di Liberazione del Kosovo di emarginare dalla scena politica gli esponenti più moderati, tentativi denunciati a più riprese dallo stesso Rugova o da intellettuali come Sveton Surroi. La tensione fa bene all'anima più radicale degli indipendentisti kosovari. L'emergenza dà valore alla forza, schiacciando dieci anni di resistenza non violenta nel limbo dei perdenti. E per di più riduce gli spazi per ricreare delle condizioni minime di legalità in Kosovo, necessarie a qualsiasi sviluppo. L'ultimo rapporto Onu denuncia gravi degenerazioni tra le file del Kosovo Protection Corp, dove è confluita parte degli uomini dell'Uck. E le accuse sono gravissime, si parla di torture, estorsioni, persino omicidi. Accuse che non risparmiano i vertici dell'ex Uck.

DALL'INVIATO
GIANNI MARSILLI

PARIGI I francesi ammiravano la sua sicurezza, ora ne criticano l'autosoddisfazione. Ne premiavano la coerenza, ora ne stigmatizzano l'immobilismo. Che succede a Lionel Jospin? Nei sondaggi sulla popolarità Chirac appare in fuga, 10-12 punti davanti al suo affannato inseguitore. Nei palazzi della politica si parla di usura e stanchezza. Tra i socialisti c'è persino chi - a condizione di restare anonimo, naturalmente - lo vorrebbe volentieri rendere il mandato per prepararsi meglio, le mani libere, all'appuntamento delle presidenziali tra due anni, anziché farsi cucinare a fuoco lento sulla griglia di palazzo Matignon. Appare inoltre imminente un rimpasto governativo: se ne andrebbe il ministro dell'Economia e delle Finanze, Christian Sautter, dopo appena cinque mesi di onesto lavoro. E forse anche il ministro dell'Educazione, Claude Allegre. E magari anche quello della Funzione pubblica, Emile Zuccarelli. I bene informati dicono che avverrà

Francia, la primavera triste di Jospin

Riforme bloccate, certo un rimpasto. E Chirac torna popolare

appena finito il vertice di Lisbona. Non c'è dubbio: per Jospin, dopo quasi tre anni di vento in poppa, è cominciato il mare grosso.

Per l'anno in corso Jospin aveva fatto, cortesiosamente, il seguente programma d'azione: riforme nel primo semestre, presidenza dell'Unione europea nel secondo. Di riforme, in effetti, non ne aveva fatte molte dal '97 ad oggi. Certo, ha varato la legge sulle 35 ore. Ma l'esito del provvedimento è ancora avvolto nelle nebbie. Le buone cifre sulla disoccupazione, per ora, vanno accreditate in grandissima parte alla crescita. Oltretutto il negoziato sull'applicazione delle 35 ore al settore pubblico è stato aperto e chiuso nell'arco di qualche giorno. Aggiornato «sine die», per insufficienza di dialogo tra i sindacati e il ministro Zuccarelli. Non è andata meglio alla riforma

nel settore fiscale. Era il primo grande cantiere del ministro Christian Sautter, che nel novembre scorso aveva rimpiazzato il dimissionario Dominique Strauss Kahn. Progetto ambizioso: fornire ai contribuenti un solo interlocutore per tutto quel che riguarda il fisco. Un lavoro di riorganizzazione di migliaia di uffici statali, di ammodernamento tecnologico, di risparmi di tempo, soldi ed energie. Progetto fallito: è stato lo stesso Jospin, la settimana scorsa, a ritirare ufficialmente la proposta di riforma. Anche in questo caso i sindacati l'hanno avuta vinta. Il ministro si è detto «mortificato». Jospin gli ha rimproverato l'assenza di «concertazione» con le parti sociali. In altre parole Sautter avrebbe commesso lo stesso errore che fece Alain Juppé nel '95, quando volle «normalizzare» i re-

gimi pensionistici speciali e fu costretto a battere in ritirata dopo un mese di scioperi paralizzanti. Con i sindacati - dice Jospin - si discute prima, e poi si presenta la proposta. Non il contrario. Per questo la testa più a rischio è quella del povero Sautter. Eccellente persona, ma più tecnocrate che politico.

C'era inoltre sul tavolo la spinosissima e voluminosa pratica della riforma delle pensioni. Jospin ci ha messo una pietra sopra. Prudentissimo, martedì scorso ha annunciato in una conferenza stampa che non intendeva rinegoziare in alcun modo il sistema pensionistico, salvo «auspicare» un aumento del periodo contributivo per i dipendenti pubblici da 37,5 anni a 40, parificandolo al settore privato. Per il resto: no ai fondi pensione, sì al fondo di riserva finan-

ziato e gestito dallo Stato per far fronte ai futuri deficit. E soprattutto una «sollecitazione», e nulla più, a rivedere, per quanto possibile se possibile, i regimi «speciali» (per esempio le pensioni anticipate di pompieri e autisti). Le reazioni non si sono fatte attendere: i comunisti (sia il partito che la Cgt) in brodo di giuggiole, i socialisti disciplinatamente d'accordo (anche se qualche voce, qua e là, si levava contro «i corporatismi»), la destra che trova finalmente il modo di sparare a palle incatenate: Jospin immobile, Jospin sbandolo (perché nasconde ai francesi l'entità dei futuri deficit pensionistici), Jospin demagogo, Jospin cacaso, Jospin elettorale e chi più ne ha più ne metta. Stavolta però sono accuse che fanno male. Sono un coltello nella piaga di due riforme abortite. Per non par-



lare della scuola: ogni riforma avanzata dal ministro Claude Allegre - invero con toni alquanto autoritari - ha riempito le strade di Parigi di insegnanti delle scuole secondarie. Quelli che Allegre aveva imprudentemente definito «assenteisti». Gli insegnanti (che da sempre costituiscono il nerbo dell'elettorato socialista) non discutono neanche più: chiedono semplicemente le dimissioni di Alle-

gre.

Certo tre anni a palazzo Matignon, per le abitudini francesi, sono molti. L'usura è naturale. I «tenori» del governo Jospin pensano al futuro. Martine Aubry è già in corsa per ereditare, il prossimo anno, il comune di Lille da Pierre Mauroy. Elisabeth Guigou ambisce alla poltrona di prima cittadina di Avignone. Per ambedue, finora prive di radicamento locale, si tratta di trampolini indispensabili. Cinquantenni, avranno il tempo di fabbricarsi un destino nazionale più solido e meno Jospin-dipendente. Insomma il governo Jospin, se non ha ancora perso la guerra, ha perso senz'altro la sua inossidabilità. Era un'equipe che non nascondeva l'ambizione di durare l'intera legislatura '97-2002. Dovrà rivedere i suoi propositi al ribasso. E Jospin dovrà fare sforzi sovrumani per apparire quell'uomo perennemente all'offensiva nelle cui vesti si è presentato ai francesi nel corso degli ultimi tre anni.

Anzi, più che apparire dovrà essere. Per esempio portando in porto una riforma.

